

# La NATO e la comunità transatlantica al bivio dei 70 anni

*di Alberto Prina Cerai*

Il 3 aprile, il Segretario Generale della NATO Jens Stoltenberg ha tenuto un sentito e apprezzato discorso sullo stato dell'Alleanza Atlantica di fronte ad una sessione congiunta del Congresso. Un onore che, nel corso del tempo, è stato riservato ai più grandi oratori e rappresentanti degli alleati americani. Francois Mitterand, Margaret Thatcher, Nelson Mandela, Tony Blair fino alla più recente apparizione di Emmanuel Macron circa un anno or sono, tutti hanno - con la notevole eccezione di Benjamin Netanyahu nel suo durissimo intervento del 2015 contro l'accordo sul nucleare iraniano - generalmente riscosso apprezzamento e rinsaldato tanto la cooperazione atlantica, quanto quello storico appoggio bipartisan di democratici e repubblicani che, al netto di alcune discontinuità, ha costituito il pilastro domestico della leadership americana all'interno della NATO.

Il valore simbolico della presenza di Stoltenberg al Congresso è rilevante ancor prima dei contenuti del suo discorso. Un evento inusuale, trattandosi della prima volta che il supremo leader della NATO si rivolge alla platea di Capitol Hill. E non si tratta sicuramente soltanto di una celebrata ricorrenza, ora che si è giunti al traguardo dei settant'anni dalla ratifica del North Atlantic Treaty. Oggi più che mai è in gioco lo status strategico e valoriale della comunità atlantica. Le sfide, d'altronde, sono all'ordine del giorno su entrambe le sponde. Da una parte impersonificate nella visione di Donald Trump, che della NATO ha fatto bersaglio durante la sua campagna elettorale nel 2016 definendola «un'alleanza obsoleta», criticando la logicità della difesa collettiva e, naturalmente, il drenaggio delle risorse destinate alla spesa militare dell'alleanza, a uso e consumo europeo e a svantaggio americano. Dall'altra, la crisi trasversale che attraversa la politica europea - con l'avvicinarsi delle prossime elezioni - che ha e avrà un impatto significativo nella tenuta e salute della comunità transatlantica.

Soffermarsi su quest'ultimo concetto, prima ancora che sulla ratio militare dell'alleanza, così come fu concepita dai suoi padri fondatori nel percorso storico che portò alla sua creazione, aiuta a comprendere l'importanza e la pregnanza delle parole di Stoltenberg nel delineare le sfide attuali e prossime della NATO.

Il 4 aprile 1949 Harry Truman, durante la cerimonia per la ratifica del trattato, ne riassunse in poche sintetiche righe la natura:

«What we are about to do here is a neighborly act. We are like a group of householders, living in the same locality, who decide to express their community of interests by entering into a formal association for their mutual self-protection»[1]

È bene considerare la scelta delle parole, così come impone la tradizione della retorica presidenziale, come il frutto di una chiara gerarchizzazione. Infatti, come si evince dalla citazione, fu la preesistenza di una comunità di interessi, di valori e di principi liberal-democratici tra le due sponde dell'Atlantico che rese condizione necessaria, ma non sufficiente, la creazione di un'alleanza militare - peraltro osteggiata negli Stati Uniti da una cospicua fetta di isolazionisti e di fedeli seguaci del monito di George Washington - per il consolidamento della comunità transatlantica.

Proprio l'anno precedente, l'amministrazione Truman aveva varato il Piano Marshall - il vero perno

---

strategico della teoria del contenimento dell'Unione Sovietica - con il quale, come argomentato brillantemente da Benn Steil, gli Stati Uniti avrebbero assicurato, in un'ottica squisitamente realista, la ripresa economica dell'Europa e il suo definitivo orientamento verso Washington. Da un equilibrato calcolo geopolitico derivò la conclusione che una salda partnership tra Europa e Stati Uniti - uniti da una comune causa in favore della liberal-democrazia - avrebbe tenuto a bada le ambizioni dell'orso sovietico, fattosi sempre più assertivo e minaccioso, ma soprattutto affermato la leadership egemonica statunitense[2].

Continua a leggere - Pagina seguente

Indice dell'articolo

Pagina corrente: il Segretario Generale della NATO Jens Stoltenberg al Congresso

Pagina 2: Le origini della comunità atlantica

Pagina 3: Vecchie e nuove minacce

[1] Harry S. Truman citato in Lawrence S. Kaplan, *A Community of Interests: NATO and the Military Assistance Program, 1948-1951*, Washington, Office of Secretary of Defense, 1980, p. II.

[2] Benn Steil, *Il piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Donzelli Editore, Roma 2018.

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora? Tutte le informazioni qui

Pagina 2 - Torna all'inizio

Le origini della comunità atlantica

Ma quali fattori geopolitici indussero gli Stati Uniti ad assumersi l'onere della difesa europea? Concepita entro i contorni dell'irriducibile logica bipolare dei primi anni della Guerra Fredda, la NATO fu essenzialmente un'iniziativa americana per risolvere, in una sola mossa, due problematiche che rischiavano di affossare i progetti della Pax Americana. Da una parte, persisteva una naturale divergenza d'interessi tra le capitali europee, specialmente lungo l'asse, incrinato, franco-tedesco. I timori di Parigi di una rinnovata Germania, la cui centralità economica le consegnava le chiavi del progetto di ricostruzione europea, rischiavano di far saltare le negoziazioni multilaterali trainate dall'European Recovery Program; dall'altra, la mai sopita ambizione di Londra e Parigi di ergersi a «terza forza» tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Quando, il 17 marzo 1948, Ernest Bevin e Georges Bidault estesero a Belgio, Olanda e Lussemburgo l'invito a partecipare all'Unione Europea Occidentale, con tanto di comando militare unificato, gli Stati Uniti non poterono che

---

mettere in gioco tutta la leva diplomatica a disposizione per plasmare, a propria immagine e seguendo gli imperativi di sicurezza nazionale, un'alleanza permanente che avrebbe aggiunto un vincolo di sicurezza alla reciprocità dei rapporti transatlantici[3]. Come riassunse nell'ormai celebre formula Lord Ismay, suo primo Segretario, il grand design della NATO divenne quello di «keep the Soviet Union out, the Americans in, and the Germans down»[4].

Il fattore contingente - lo spettro della minaccia comunista - fu sicuramente un collante di non poco conto, tanto dal punto di vista ideologico quanto per l'oggettiva superiorità convenzionale delle divisioni dell'Unione Sovietica lungo il confine orientale. È altresì dimostrato che non fu la possibilità - del tutto improbabile per le stime d'intelligence dell'epoca - di un'invasione militare su vasta scala a giocare il ruolo decisivo nella creazione della NATO[5]. Tuttavia, il colpo di stato di Praga e il blocco di Berlino contribuirono a fomentare queste paure, a coalizzare dietro la cortina di ferro la democrazia occidentale e a dare consistenza, con le parole di Henry Kissinger, «a una comunità di valori unica e speciale, e non semplicemente a una aggregazione di interessi nazionali»[6].

Dunque, il ricorso storico ci porta a riflettere su un dato di fatto: la NATO nacque come soluzione contingente per la difesa di una preesistente comunità di valori e di evidenti conflitti d'interesse, due facce che hanno continuato a caratterizzare le relazioni transatlantiche dal 1945 sino ad oggi[7]. E qui il collegamento si fa diretto con le parole di Stoltenberg che non a caso più volte nel suo discorso ha richiamato, non senza una buona dose di pragmatismo, la coesistenza e allo stesso tempo il conflitto tra valori (prosperità, democrazia e libertà) e interessi (mutatis mutandis, rispetto al contesto internazionale). In settant'anni la NATO ha «preservato la pace e salvaguardato la libertà», ha assicurato agli Stati Uniti «più amici e alleati di qualsiasi altra potenza», ha assistito alla «fine della Guerra Fredda senza sparare un singolo colpo». In seguito, «ha fermato le atrocità e le guerre nei Balcani», è rimasta «fedele agli Stati Uniti nel momento del bisogno» e «combattuto dall'Afghanistan fino al Medio Oriente» per sconfiggere il terrorismo. Tuttavia, «i successi del passato non sono garanzia per i successi del futuro», soprattutto in un momento in cui viene messa francamente in discussione «su entrambe le sponde dell'Atlantico la forza della nostra partnership». Le differenze sono evidenti, ma sono un «segno di forza» della «democrazia», nonostante le divergenze passate e attuali, «come sull'energia, il cambiamento climatico, il commercio e l'accordo sul nucleare iraniano». Disaccordi sui quali, prosegue Stoltenberg, è necessario trovare soluzione per fronteggiare «sfide senza precedenti», come lo spostamento del «baricentro del potere globale», il «terrorismo», «le minacce cibernetiche» e una «Russia più assertiva». Non stupisce che, a questo punto, il terrorismo e l'agency nucleare e convenzionale della Russia (la violazione del trattato INF e l'avventurismo oltreconfine in Georgia, Crimea e Ucraina) finiscono per monopolizzare la parte centrale del discorso del Segretario.

Continua a leggere - Pagina seguente

---

[3] Questa visione è ben espressa da Geir Lundestad, *The United States and Western Europe since 1945: from Empire by Invitation to Transatlantic Drift*, Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 1-27.

[4] <https://www.nato.int>

[5] Philipp A. Karber, Jerald A. Combs, *The United States, NATO, and the Soviet Threat to Western*

---

Europe: Military Estimates and Policy Options, 1945-1963, «Diplomatic History», Vol. 22, No. 3 (estate 1998), pp. 399-429.

[6] Henry Kissinger, *Does America Need a Foreign Policy? Towards a Diplomacy for the 21st Century*, New York, Simon & Schuster, 2001, cit. p. 33.

[7] Si veda Barbara Zanchetta, *Community of Values or Conflict of Interests? Transatlantic Relations in Perspective*, «Journal of Transatlantic Studies», Vol. 8, No. 1 (marzo 2010), pp. 1-5.

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora? Tutte le informazioni qui

Pagina 3 - Torna all'inizio

Vecchie e nuove minacce per la NATO

Vecchie e nuove minacce: il primo la ragion d'essere della NATO nel XXI secolo, nell'epoca delle minacce asimmetriche; la seconda come un prevedibile ritorno della storia. Tuttavia, la molteplicità di queste sfide richiede un'azione decisa e realista, coordinata e sostenibile. «La NATO è un'alleanza forte, ma per rimanere tale deve essere giusta. In un mondo ideale, non avremmo bisogno di spendere alcuna risorsa nella difesa. Ma non viviamo in quel mondo. La libertà ha nemici, ed è necessario prevenirli. Se la deterrenza fallisce, dovremo combattere». Fornendo un assist volontario a Donald Trump, il riferimento alle responsabilità e agli oneri militari dei paesi europei per il rafforzamento dell'alleanza diventa meno vago quando il Segretario afferma perentorio che «gli Alleati NATO devono spendere di più sulla Difesa», non soltanto nell'ottica del ruolo di deterrente che l'alleanza rappresenta in termini strategici, ma per «incoraggiare la collaborazione economica tra le nostre nazioni». Sicurezza e prosperità, due pilastri essenziali che hanno intrecciato la relazione tra Europa e Stati Uniti in seguito alle lezioni geopolitiche delle «due guerre mondiali e della Guerra Fredda». «La nostra alleanza non è durata per settant'anni grazie ad un senso di nostalgia, o per un sentimento. La NATO è rimasta tale poiché nell'interesse nazionale di tutte le controparti». Insomma, tutt'altro che un oggetto da antiquariato come spesso alluso dal Presidente statunitense, piuttosto una «coalizione economica, politica e militare» in grado di rispondere con efficacia «all'epoca di incertezze» che si prospetta all'orizzonte. La preservazione e la condivisione dei suoi core values, come è solito definire l'insieme dei principi della comunità atlantica, rimane il vero ponte tra l'Europa e gli USA e il benchmark per soppesare la salute della NATO[8].

In definitiva, dalle parole di Stoltenberg e dalla veloce rievocazione storica prospettata all'inizio di questo articolo, si possono trarre alcune conclusioni tenendo ben presente il dualismo valori/interessi. A dispetto di qualche critico che ha definito la NATO uno «zombie» alla ricerca di qualche altra minaccia esistenziale per giustificare la sua ragion d'essere[9], l'Alleanza Atlantica ha saputo adattarsi al contesto globale in rapido mutamento, sia dal punto di vista operativo sia elaborando nuovi concetti strategici (come testimoniano, al netto delle criticità mostrate, gli interventi fuori area una volta scomparso il behemoth sovietico). Chiaramente, gli interessi di sicurezza dei singoli paesi, specialmente nel periodo post-bipolare, non sempre sono stati sintetizzati

congiuntamente dall'ombrello atlantico con l'emergere, più o meno in un'ottica anti-americana, di voci autonome (si pensi alla crisi dopo l'invasione dell'Iraq). In questi casi, la solidità della comunità transatlantica ha subito un allentamento dovuto alla divergenza d'interessi, ma ha saputo superare tali crisi grazie alla resilienza dei suoi valori. Nello scenario odierno, alla divergenza d'interessi per le plurime sfide globali si aggiunge un potenziale cleavage politico il cui impatto - dovuto specialmente alla politica estera di Donald Trump e all'emergere dei movimenti sovranisti-populisti europei - è ancora tutto da valutare.

Le parole di Stoltenberg vanno quindi lette in un'ottica di riconciliazione e mediazione per raffreddare le più recenti tensioni all'interno della comunità occidentale in toto, facendo appello alle continuità ideologiche tra americani ed europei. Ma «Il successo del passato non è una garanzia di successo nel futuro» e quanto le cose andranno nella direzione del multilateralismo e della collaborazione auspicata da Stoltenberg saranno solo gli eventi dei prossimi anni a poterlo dire.

Torna all'inizio

[8] Il testo integrale è reperibile qui

[9] <https://nationalinterest.org/feature/nato-not-dying-it%E2%80%99s-zombie-49747>

Vuoi aderire alla nuova campagna di abbonamento di Pandora? Tutte le informazioni qui